



*Giornata mondiale della poesia 2015*  
**La poesia dei luoghi**  
*Voci antiche e contemporanee nel paesaggio lombardo*

**venerdì 20 marzo 2015**  
**ore 14,30**

**Soprintendenza Archeologia della Lombardia**  
**Antiquarium "Alda Levi" - Sala conferenze**  
**via E. De Amicis, 17**

### *Amore di lontananza*

*Ricordo che, quand'ero nella casa  
della mia mamma, in mezzo alla pianura,  
avevo una finestra che guardava  
sui prati; in fondo, l'argine boscoso  
nascondeva il Ticino e, ancor più in fondo,  
c'era una striscia scura di colline.  
Io allora non avevo visto il mare  
che una sol volta, ma ne conservavo  
un'aspra nostalgia da innamorata.  
Verso sera fissavo l'orizzonte;  
socchiudevo un po' gli occhi; accarezzavo  
i contorni e i colori tra le ciglia:  
e la striscia dei colli si spianava,  
tremula, azzurra: a me pareva il mare  
e mi piaceva più del mare vero.*

*Milano, 24 aprile 1929*

### *Radici*

*Gronda di neve disciolta  
la casa. Trasale  
l'anima al tonfo delle gocce fitte.  
Così sfacendosi  
dolorano le cose.  
Ma lontano,  
oltre i veli del sole e gli insicuri riflessi,  
oltre il trascolorare delle ore,  
vive un esiguo mondo  
d'erba e di terra.  
Radici  
profonde nel grembo di un monte  
a Primavera votate  
si celano.  
E conosco  
io sola  
il nome d'ogni fiore  
che fiorirà,  
la luce ed il pezzo di zolla  
in cui prima riappaia la tenera  
esistenza delle foglie.  
Radici  
profonde nel grembo di un monte  
conservano un sepolto segreto  
di origini –  
e quello per cui mi riapro  
stelo  
di pallide certezze.*

*15 febbraio 1935*

### *Via dei Cinquecento*

*Pesano fra noi due  
troppe parole non dette  
e la fame non appagata,  
gli urli dei bimbi non placati,  
il petto delle mamme tistiche  
e l'odore –  
odor di cenci, d'escrementi, di morti –  
serpeggiante per tetri corridoi  
sono una siepe che geme nel vento  
fra me e te.  
Ma fuori,  
due grandi lumi fermi sotto stelle nebbiose  
dicono larghi sbocchi  
ed acqua  
che va alla campagna;  
e ogni lama di luce, ogni chiesa  
nera sul cielo, ogni passo  
di povere scarpe sfasciate  
porta per strade d'aria  
religiosamente  
me a te.*

*27 febbraio 1938*

### *Ritorno serale*

*Giungere qui – tu lo vedi –  
dopo un qualunque dolore  
è veramente  
tornare al nido, trovare  
le ginocchia materne,  
appoggiarvi la fronte –  
mentre le rocce, in alto,  
sui grandi libri rosei del tramonto  
leggono ai boschi e alle case  
le parole della pace –  
mentre le stanche campane discordi  
interrogano il silenzio – sui misteri  
della sera, dei cimiteri  
dischiusi, dell'inverno  
che si avvicina –  
ed il silenzio allarga,  
impallidendo, le braccia –  
trae nel suo manto le cose  
e persuade  
la quiete –*

*18 ottobre 1933*

## *Echi*

*Echi di canti vanno  
sui pascoli alti,  
trece di falciatrici splendono  
nel cielo.*

*Da lontani orizzonti viene il vento  
e scrive parole segrete  
su l'erba:  
le rimormorano i fiori  
tremando nelle lievi  
corolle.*

*Echi di canti vanno  
sui pascoli alti,  
trece di falciatrici splendono  
nel cielo.*

*26 gennaio 1935*

## *Leggenda*

*Mi portò il mio cavallo  
tra le foglie  
con soffice volo.*

*Calda vita nel vento  
il suo respiro,  
i molli occhi  
fra colori d'autunno:  
era oro nel sole il suo mantello.*

*Le pietre si scostavano  
sui monti  
al tocco degli zoccoli d'argento...*

*20 agosto 1935*

## *Periferia*

*Sento l'antico spasimo  
– è la terra  
che sotto coperte di gelo  
solleva le sue braccia nere –  
e ho paura  
dei tuoi passi fangosi, cara vita,  
che mi cammini a fianco, mi conduci  
vicino a vecchi dai lunghi mantelli,  
a ragazzi  
veloci in groppa a opache biciclette,  
a donne,  
che nello scialle si premono i seni –*

*E già sentiamo  
a bordo di betulle spaesate  
il fumo dei comignoli morire  
roseo sui pantani.*

*Nel tramonto le fabbriche incendiate  
ululano per il cupo avvio dei treni...*

*Ma pezzo muto di carne io ti seguo  
e ho paura –  
pezzo di carne che la primavera  
percorre con ridenti dolori.*

*21 gennaio 1938*

## *Luci libere*

*È un sole bianco che intenerisce  
sui monumenti le donne di bronzo.*

*Vorresti sparire alle case, destarti  
ove trascinano lenti carri  
sbarre di ferro verso la campagna –*

*ché là pei fossi infuriano bambini  
nell'acqua, all'aurora  
e vi crollano immagini di pioppi.*

*Noi, per seguir la danza  
di un vecchio organo  
correremmo nel vento gli stradali...*

*A cuore scalzo  
e con laceri pesi  
di gioia.*

*27 gennaio 1938*

## *Paesaggio dell'anima*

Nella primavera del 56 a.C. il poeta Catullo, di ritorno dal viaggio in Bitinia al seguito del propretore Gaio Memmio, (senza i guadagni economici che si era augurato) giunge deluso, ma finalmente alla sua villa di Sirmione sul lago di Garda.

Il carme, un saluto alla terra, nasce dalla gioia intensa, incontenibile, festosa del ritorno a casa: dunque qui gioca un ruolo importante il codice emotivo che esprime, oltre la gioia ritrovata, il fascino del luogo: Sirmione viene chiamata con un diminutivo fortemente rilevato nel verso *ocellus*, quasi intraducibile, che appartiene al lessico amoroso. Così, ancora, al verso 12 Catullo si rivolge, come in un intimo colloquio, alla sua Sirmione e usa un eloquente aggettivo *venusta*, solitamente attribuito della composizione poetica *venusta*, raffinata, cioè come i raffinati poeti del suo gruppo (*poetae novi*).

Si potrebbe dire che questo paesaggio è fonte di serenità ritrovata per Catullo; ma anche al viaggiatore potrebbe dare una pace consolatoria.

Il metro usato è il trimetro giambico ipponatteo (altrimenti detto scazonte).

La eccezionalità della scelta potrebbe essere duplice: la nota stonata del verso che zoppica traduce lo stato d'animo di Catullo (amareggiato ma emozionato al contempo) oppure si giustifica con la richiesta che conclude il raffinatissimo componimento alla sua casa (di ridere tutte le risate che ha).

### *Catullo carmina 31*

#### *Ad Sirmium insulam*

Paene insularum, Sirmio, insularumque  
ocelle, quascumque in liquentibus stagnis  
marique uasto fert uterque Neptunus,  
quam te libenter quamque laetus inuiso,  
uix mi ipse credens Thuniam atque Bithunos  
liquisse campos et uidere te in tuto.  
o quid solutis est beatius curis,  
cum mens onus reponit, ac peregrino  
labore fessi uenimus larem ad nostrum,  
desideratoque acquiescimus lecto?  
hoc est quod unum est pro laboribus tantis.  
salue, o uenusta Sirmio, atque ero gaude  
gaudente, uosque, o Lydiae lacus undae,  
ridete quidquid est domi cachinnorum.

*Deliziosa fra tutte le penisole  
e le isole del duplice Nettuno,  
in laghi chiari, sul deserto mare,  
Sirmione mia, che festa rivederti.  
Non mi par vero d'avere lasciato  
la Tinia e le campagne di Bitinia  
e guardarti al sicuro. È la più grande  
felicità lasciare ogni pensiero,  
liberare la mente da ogni peso,  
tornare nella propria antica casa  
stanchi di lontananze e di fatiche,  
riposare nel letto sospirato.  
Dunque era questo il senso delle pene.  
Salve, Sirmione bella, sii felice  
del tuo padrone, e voi siate felici  
acque del lago lidio, e voi scoppiate  
tutte, ancora, risate della casa!*

## *Paesaggio naturale*

Virgilio, uno dei più noti poeti lombardi del mondo antico, nasce ad Andes, nei pressi di Mantova nel 70 a.C. Dopo aver studiato a Cremona prima e Milano poi, lascerà la terra lombarda per completare gli studi a Roma. Il paesaggio agricolo e pastorale padano rimane tuttavia nell'immaginario poetico di Virgilio e rivive in gran parte della sua produzione in particolare nelle Bucoliche, pur riletto alla luce di una idealizzazione di stampo ellenistico, e nelle Georgiche, declinato in alcune delle sue particolari colture, come la vite, o riecheggiato nei versi dedicati all'allevamento o all'apicoltura, attività che arricchì il padre.

Pochi sono i passi dell'ampia produzione in versi virgiliana in cui figurino citati luoghi della Lombardia.

Nell'Ecloga VII, vv. 11-13, il fiume Mincio, che lambisce la sua città natale, è ricordato da Virgilio come luogo di abbeveraggio per gli animali, connotato dal verde dei prati e delle canne che ne orlano le rive e dal sussurro delle querce e delle api.

Huc ipsi potum veniunt per prata iuveni,  
Hic virides tenera praetexit harundine ripas  
Mincius, eque sacra resonant examina quercu

*Verranno dai prati a bere i giovenchi, da soli:  
qui è verde il Mincio di molli canne orlato  
lungo le rive; e come un sussurro dalle querce  
sacre viene il ronzio delle api*

Nell'Ecloga IX, vv. 26-29, compare un primo cenno a Mantova e alla vicina Cremona, duramente colpite dalle confische territoriali che hanno fatto seguito alla lotta vittoriosa contro l'esercito dei Cesaricidi, e con un analogo rimpianto la sua città è nuovamente menzionata nei libri secondo e terzo delle Georgiche con un riferimento diretto ai pascoli perduti e al fiume Mincio, cromaticamente caratterizzato dal verde delle canne e dal bianco dei cigni.

### ***Bucoliche, Ecloga IX, vv. 26-29***

Immo haec, quae Varo necdum perfecta canebat:  
“Vare, tuum nomen-superet modo Mantua nobis,  
Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!-  
Cantantes sublime ferent ad sidera cycni”.

*E chi mai questi versi, non anche finiti,  
più canterebbe, da lui composti per Varo?  
“Varo, il tuo nome-soltanto che Mantova resti,  
Mantova, ah, troppo vicina a Cremona infelice-  
sarà in alto portato fino alle stelle dai cigni”.*

### ***Georgiche, II, 198-199***

... et qualem infelix amisit Mantua campum  
pascentem niveos herboso flumine cycnos

*... o una campagna quale perse la sventurata Mantova,  
e pasceva in erbosi corsi d'acqua candidi cigni*

### ***Georgiche, III, 12-15***

... primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas  
et viridi in campo templum de marmore ponam  
propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat  
Mincius et tenera praetexit harundine ripas

*... per primo, o Mantova, ti riporterò le palme idumee  
e in un verde campo edificherò un tempio di marmo  
vicino alle acque, dove il grande Mincio scorre  
in lente anse, orlato sulle rive di tenere canne.*

Sempre all'interno delle Georgiche sono dedicati alcuni versi al fiume Po, il re dei fiumi dalle aurifere sabbie, la cui onda schiumosa è orlata da ontani leggeri e da elci nel cui seno si nascondono gli sciame delle api e ai laghi di Como e di Garda colti nella loro grandezza e nelle increspature delle loro acque (vv. 159-160).

**Georgiche I, 481-483**

Proluit insano contorquens vertice silvas  
fluviorum rex Eridanus camposque per omnīs  
cum stabulis armenta tulit.

*Straripò, roteando le selve in folli vertici,  
il re dei fiumi, l'Eridano, trascinando per tutti i campi con le stalle  
gli armenti.*

**Georgiche II, 451-453**

Nec non et torrentem undam levis innatat alnus  
missa Pado, nec non et apes examina condunt  
corticibusque cavis vitiosaeque ilicis alvo.

*Lontano nuota leggero immesso nella fervida onda,  
del Po, e le api spesso celano i loro sciame  
nelle cave cortecce e nel seno di un elce cariato*

**Georgiche II, 159-160**

... anne lacus tantos? Te, Lari maxime, teque,  
fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino?

*E gli ampi laghi? E te, vastissimo Lario, e te,  
Benaco che sorgi in flutti e in fremito marino?*

Ma l'intera natura lombarda, seppur non connotata geograficamente, viene rivisitata dal poeta mantovano; il patrimonio arboricolo e forestale della regione è sfondo ideale di numerosi passi: dal salice al pioppo dalle querce ai castagni, dall'olmo alla vite (Georgiche II, 9-21; 434-436; 397-419). In tutta l'opera quindi rivive l'ambiente lombardo in un alone di nostalgia e rimpianto.

**Georgiche, II, 434-436**

... Salices humilesque genistae  
aut illae pecori frondem aut pastoribus umbram  
sufficiunt saepemque satis et pabula melli.

*I salici e le umili ginestre sanno provvedere  
o foglie al bestiame oppure ombra ai pastori,  
siepe per i seminati e alimento per il miele.*

**Georgiche II, 9-21**

Principio arboribus varia est natura creandis.  
namque aliae nullis hominum cogentibus ipsae  
sponte sua veniunt camposque et flumina late  
curva tenent, ut molle siler lentaeque genestae,  
populus et glauca canentia fronde salicta;  
pars autem posito surgunt de semine, ut altae  
castaneae nemorumque Iovi quae maxima frondet  
aesculus atque habitae Graeis oracula quercus.  
Pullulat ab radice aliis densissima silva,  
ut cerasis ulmisque; etiam Parnasia laurus  
parva sub ingenti matris se subicit umbra.  
Hos natura modos primum dedit, his genus omne  
silvarum fruticumque viret nemorumque sacrorum.

*Varia, anzi tutto, è nel produrre le piante la natura.  
Nascono infatti alcune spontanee, senza che l'uomo  
le curi, e si stendono e tengono i campi e i fiumi  
curvi, come il vetrice molle e la lenta ginestra,  
il pioppo e il salice che in verde fronda biancheggia;  
sorgono altre da un seme caduto, come gli alti  
castagni e l'eschio che a Giove nei boschi si mostra  
grande e le querce che i Greci ritengono oracoli.  
Pullula ad altre foltissima selva dalla radice,  
come agli olmi e ai ciliegi: anche l'alloro Parnasio  
piccolo cresce al riparo dell'ampia ombra materna.  
Questi modi diede natura dapprima, con questi  
ogni specie di piante e di boschi sacri verdeggia.*

### *La vite*

#### *Georgiche II, 397-419*

Est etiam ille labor curandis vitibus alter,  
cui numquam exhausti satis est: namque omne quotannis  
terque quaterque solum scindendum glebaque versis  
aeternum frangenda bidentibus, omne levandum  
fronde nemus. Redit agricolis labor actus in orbem,  
atque in se sua per vestigia volvitur annus.  
Ac iam olim, seras posuit cum vinea frondes  
frigidus et silvis aquilo decussit honorem,  
iam tum acer curas venientem extendit in annum  
rusticus et curvo Saturni dente relictam  
persequitur vitem attondens fingitque putando.  
Primus humum fodito, primus devecta cremato  
sarmenta et vallos primus sub tecta referto;  
postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra,  
bis segetem densis obducunt sentibus herbae;  
durus uterque labor: laudato ingentia rura,  
exiguum colito. Nec non etiam aspera rusci  
vimina per silvam et ripis fluvialis arundo  
caeditur, incultique exercet cura salicti.  
Iam vinctae vites, iam falcem arbusta reponunt,  
iam canit effectos extremus vinitor antes:  
sollicitanda tamen tellus pulvisque movendus  
et iam maturis metuendus Iuppiter uvis.

*C'è ancora un altro lavoro a curare la vite  
e non mai sarà fatto abbastanza: ché ogni anno bisogna  
per tre quattro volte sarchiare il terreno  
e sempre con zappe riverse franger le glebe,  
tagliare le fronde soverchie. Torna al colono  
il lavoro girando a guisa di ruota e l'anno  
in se stesso volgendosi ripete i suoi passi.  
Nel tempo che l'ultima fronda la vigna ha deposto  
e il freddo Aquilone ha nudato le selve,  
il colono già pensa all'anno che viene e tonde  
col curvo falchetto la vite spogliata e la forma potando.  
Sii primo a scavare la terra, primo a bruciare  
i sarmenti, primo a riporre i pali al sicuro  
e l'ultimo a far la vendemmia. Cade due volte  
l'ombra alle viti, due volte opprimono il frutto  
i pampini. L'una e l'altra è dura fatica;  
si lodi la grande capagna, si curi la piccola.  
Anche i virgulti spinosi dei lauri silvestri,  
le canne su l'orlo dei fiumi si tagliano,  
e il salice incolto ha bisogno di cure.  
Le viti ormai sono avvinte, gli arbusti concedono  
di deporre la falce; ad esso il viticoltore  
va ricantando d'aver ultimato i filari;  
eppure c'è ancora da smuovere il suolo,  
e il cielo c'è da temere per l'uva matura.*

## *Paesaggio urbano*

Decimo Magno Ausonio - poeta del IV secolo - nell'opera *Ordo urbium nobilium* scrive in esametri dattilici brevi canti in lode delle più importanti città dell'impero. Il metro assegna il testo a poesia elevata e solenne. A Milano, in Piazza dei Mercanti 11, dove si trova l'edificio delle scuole Palatine, c'è una statua del poeta Decimo Magno Ausonio e alla sua sinistra un'epigrafe riporta gli undici esametri dedicati a Milano. Egli disegna *Mediolanum* come una città ricca di fascino, ne esalta lo sfarzo e la meraviglia dell'architettura, in una elencazione ricca di preziosi attributi: il suo sguardo, tuttavia, non si ferma ai muti edifici, e spazia nell'elencarli con ricchezza di particolari, fino a toccare anche le qualità degli abitanti. Ne risulta un quadro decisamente felice: e tuttavia la critica ne ha discusso alcuni aspetti sul piano della interpretazione. Nella chiusa suggerisce un implicito confronto con Roma, la città per eccellenza: Milano starebbe senza dubbio all'altezza.

### *Ordo Urbium Nobilium VII*

Et Mediolani mira omnia, copia rerum,  
innumerae cultaeque domus, facunda virorum  
ingenia, et mores laeti: tum duplice muro  
amplificata loci species, populique voluptas  
circus, et inclusi moles cuneata theatri,  
templa, Palatinaeque arces, opulensque Moneta,  
et regio Herculei celebris sub honore lavacri,  
cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,  
moeniaque in valli formam circumdata labro.  
Omnia quae magnis operum velut aemula formis  
excellunt, nec iuncta premit vicinia Romae.

*Tutto è meraviglioso a Milano: la dovizia di ogni cosa,  
il numero e l'eleganza dei palazzi d'abitazione, l'indole affabile della gente;  
il vivere lieto; poi la bellezza del luogo, che si estende entro doppia cinta di mura;  
e, passione del popolo,  
il circo e l'imponenza dell'arcuato teatro;  
i templi, la rocca Palatina e l'opulenta Zecca;  
il recinto sempre affollato delle Terme consacrate ad Ercole;  
i peristilii tutti quanti ornati di fregi marmorei;  
e le mura, circondate di fosso come un vallo.  
Tutte cose che gareggiano ed eccellono in bellezza e grandiosità,  
sicché nemmeno l'accostamento con Roma le opprime.*

## *Acque di Lombardia*

Dalle Alpi alla bassa pianura, il paesaggio lombardo è dominato dalle acque di fiumi e di laghi. Presentiamo qualche brano di due poeti epici di età imperiale. Il primo è Silio Italico, che scrisse nel I secolo i *Punica*, un poema sulla guerra contro Annibale. Nel IV libro troviamo le immagini del Ticino e della Trebbia, presso i quali si combatterono due battaglie nel 218 a.C.

### *Silius Italicus*

#### *Punica IV, 80-89*

Haec ait atque agmen Ticini flectit ad undas.  
caeruleas Ticinus aquas et stagna uadoso  
perspicuus seruat turbari nescia fundo  
ac nitidum uiridi lente trahit amne liquorem.  
uix credas labi: ripis tam mitis opacis  
argutos inter uolucrum certamine cantus  
somniaferam ducit lucenti gurgite lympham

*Così parla Scipione e rivolge la marcia alle onde del Ticino. Il Ticino ha sempre le acque color del cielo. Si vede attraverso basse distese il fondo mai intorbidato dal fango. Lenta la verde corrente trascina le acque di liquido cristallo. Diresti non scorra neppure; così dolcemente tra rive ombrose fra uccelli che cantano a gara con mulinelli brillanti fa scorrere l'onda che "dormi" sussurra. E già la notte finiva, era vicina la luce, non era più il tempo del sonno.*

Trasparenze degne degli studi di Leonardo sulle acque: vediamo il colore dell'acqua, *caeruleus*, *viridis*, la sua trasparenza e brillantezza, la calma della corrente che però è vivace e non torbida neppure in acque basse. Un paesaggio idilliaco di acque, boschi, uccelli, che induce alla pace del sonno; ma Scipione da una parte, Annibale dall'altra, si preparano a turbare questa pace... Qualche centinaio di versi più oltre, l'altra faccia del paesaggio lombardo di acque: palude e fango che nell'inverno del 218 divennero uno scenario da incubo per i romani sconfitti da Annibale, fra il gelo di dicembre, il ponte di barche spezzato e i nemici Cartaginesi. Secondo le convenzioni dell'epica antica, il fiume è rappresentato come un dio minore che obbedisce alla richiesta di Giunone, protettrice di Annibale.

#### *Punica IV, 573-588*

Tum Trebia infausto noua proelia gurgite fessis  
incohat ac precibus Iunonis suscitatur undas.  
haurit subsidens fugientum corpora tellus  
infidaque soli frustrata uoragine sorbet.  
nec niti lentoque datur conuellere limo  
mersa pedum penitus uestigia: labe tenaci  
haerent deuincti gressus, resolutaque ripa  
implicat aut caeca prosternit fraude paludis.

*Allora la Trebbia incomincia una nuova battaglia: gorgo di morte per quegli stanchi soldati. quando Giunone la prega, solleva le onde. ai fuggitivi la terra manca, li inghiotte, il suolo li inganna e li divora, giù in basso. non c'è più appoggio, dal fango vischioso non si può togliere il piede, affondato fra l'acqua. il passo è legato, impedito, si scivola sempre la riva franosa li avvolge o li fa cadere con tutti gli inganni nascosti della palude.*

Silio costruisce ancora il paesaggio con un cumulo di sinonimi: ma qui è una sinfonia di suoni cupi di fango e sabbia franosa, rumore di piedi impantanati e di uomini inghiottiti dalla palude: c'è chi si arrampica sui corpi dei compagni e poi scivola tentando invano di aggrapparsi alla sterpaglia marcia della riva, chi nuota veloce e sta per aggrapparsi alle erbe dalla riva, ma viene trapassato da una lancia scagliata dall'alto...

iamque alius super atque alius per lubrica surgens  
dum sibi quisque uiam per inextricabile litus  
praeripit et putri luctatur caespite, lapsi  
occumbunt seseque sua pressere ruina.  
ille celer nandi iamiamque adprendere tuta  
dum parat et celso conisus corpore prensat  
gramina summa manu liquidisque emergit ab undis,  
contorta ripae pendens adfigitur hasta.

*...e già calpestando l'un l'altro  
risalgon la ripa fangosa  
mentre ciascuno per sé vorrebbe per primo  
aprirsi la strada nella sterpaglia intricata  
s'aggrappa lottando alle piante che putride vanno in frantumi.  
Così scivolando giù per la ripa giacciono a terra  
l'uno sull'altro e schiacciano i corpi caduti.  
quello che nuota veloce mentre è vicino  
ad abbrancare la terra mettendosi in salvo  
ed allungandosi tutto e quasi con la mano  
afferra l'erba palustre ed è fuori dall'acqua  
viene inchiodato aggrappato alla riva da lancia nemica.*

Parliamo ancora di epica storica, dunque di guerra, in due poemi di Claudiano. che scrive alla corte di Milano fra 395 e 404. I suoi versi celebrano il giovane imperatore Onorio, figlio di Teodosio, e soprattutto il suocero e reggente di lui, il generale "mezzo barbaro" Stilicone. La guerra è quella contro i Goti di Alarico.

Il generale attraversa in barca il lago di Como e si inerpica sulle montagne ripide della Valtellina, per arruolare nuovi soldati oltre le Alpi. Il poeta evoca il paesaggio dolce del lago non meno efficacemente di quello aspro della montagna d'inverno: e la descrizione delle valanghe è di un'attezza quasi incredibile, per un poeta che veniva dall'Egitto.

### ***Claudianus***

#### ***De bello Gothico, 319-329***

##### ***Lario***

protinus, umbrosa vestit qua litus oliva  
Larius et dulci mentitur Nerea fluctu,  
parva puppe lacum praetervolat; ocius inde  
scandit inaccessos brumali sidere montes  
nil hiemis caelive memor. sic ille relinquens  
ieiunos antro catulos inmanior exit  
hiberna sub nocte leo tacitusque per altas  
incedit furiale nives; stant colla pruinis  
aspera; flavescentes adstringit stiria saetas;

*Rapido, là dove il Lario riveste  
il lido di ombrosi oliveti e si finge  
mar d'acqua dolce, Stilicone traversa  
il lago su piccola poppa, ed è un volo!  
scala veloce montagne inviolate  
sotto i cieli d'inverno,  
incurante del freddo e del gelo.  
Così lasciando nel covo i leoncini digiuni,  
infuriato il leone esce a caccia e procede*

nec meminit leti nimbosve aut frigora curat,  
dum natis alimenta parat.

***Le Alpi e le valanghe - De bello Gothico, 340-349***

sed latus, Hesperiae quo Raetia iungitur orae,  
praeruptis ferit astra iugis panditque tremendam  
vix aestate viam. multi ceu Gorgone visa  
obriguere gelu; multos hausere profundae  
vasta mole nives, cumque ipsis saepe iuvenis  
naufraga candenti merguntur plaustra barathro.  
interdum subitam glacie labente ruinam  
mons dedit et tepidis fundamina subruit astris  
pendenti male fida solo. Per talia tendit  
frigoribus mediis Stilicho loca.

***Claudianus, De VI consulatu Honorii Augusti, 175-179***

***Il Po***

... stelliger Eridanus sinuatis flexibus errans  
clara Noti convexa rigat gladioque tremendum  
gurgite sidereo subterluit Oriona.  
Hoc deus effulgens habitu prospexit euntes  
deiecta cervice Getas;

*silenzioso di notte fra l'alta neve invernale.  
ritta sta la criniera indurita dal gelo  
il pelo fulvo è coperto di bianchi ghiaccioli.  
Non pensa alla morte, non cura freddo e tempeste  
pur di nutrire i suoi figli.*

*Dal lato che confina con la Rezia  
con rupi a precipizio tocca il cielo  
si passa a stento d'estate. Molti divenner di ghiaccio  
come impietriti vedendo la Gorgone;  
molti inghiottì l'ampia distesa  
di neve profonda; molti nel baratro candido  
sono sommersi insieme ai carriaggi.  
Talvolta il monte rovescia una valanga improvvisa  
il ghiaccio crolla e scivola lungo il pendio  
quando al tepore del sole gli strati più bassi  
non aderiscono al suolo. Di lì Stilicone  
in mezzo al gelo si spinge...*

*L'Eridano, fiume di stelle, che erra con anse sinuose  
irriga il cielo brillante del meridione  
e ai piedi di Orione tremendo e armato di spada  
scorre con gorghi di luce celeste.  
In questo manto fulgente il dio guardava fuggire  
i Goti con le teste chine ...*

L'Eridano, cioè il Po, è il fiume, ma è anche una costellazione celeste, che si snoda sinuosa tra emisfero boreale e australe, ai piedi di Orione. Cielo e terra, acqua e luce di stelle si scambiano il ruolo. È un'immagine di un'arditezza vertiginosa, che fa quasi venire in mente certi versi di Pindaro. Sovrano della pianura che porta il suo nome, il Po chiama a raccolta gli altri fiumi della Lombardia e del Veneto: sono ancora gli dei-fiumi, ma anche i veri fiumi di Lombardia - che al tempo del poeta non poteva portare questo nome, perché i Longobardi non erano ancora arrivati.

***De VI consulatu Honorii Augusti, 193-199***

Sic fatus Ligures Venetosque erectior amnes  
magna voce ciet. Frondentibus umida ripis  
colla levant: pulcher Ticinus et Addua visu  
caerulus et velox Athesis tardusque meatu  
Mincius inque novem consurgens ora Timavus.  
insultant omnes profugo pacataque laetum  
invitant ad prata pecus;

*E il Po convoca i fiumi del Veneto e della Liguria.  
Da rive frondose levano i volti grondanti:  
Ticino bello e possente, e Adda verde e celeste  
ed Adige veloce e Mincio che pigramente  
si apre la strada...  
Insultano tutti il fuggiasco e invitan le greggi  
a ritornare felici nei prati, ora in pace.*

Torna l'idillio. Sui prati lungo il tornano a scherzare ninfe e fauni. Ma noi sentiamo anche un po' di pietà per quei Goti sconfitti e umiliati che se ne vanno a capo chino.